

VICO E LA FILOLOGIA CLASSICA DEL CINQUE-SEICENTO

Commentando la famosa « degnità » in cui (Sez. II, par. X, cap. 140) il Vico vuol dimostrare « aver mancato per metà così i filosofi che non accertarono le loro ragioni con l'autorità de' filologi, come i filologi che non curarono d'avverare le loro autorità con la ragion de' filosofi », il Nicolini ha osservato che « come l'accusa di filosofismo, ossia d'astratto intellettualismo, è rivolta in modo particolare contro il Descartes, il Malebranche e, in genere, i cartesiani, tutti, piú o meno, dispregiatori della filologia o erudizione; cosí quella di filologismo o eruditismo investe specialmente il Casaubon, il Bochart, il Saumaise e gli altri eruditi cinque-secenteschi dei quali il Vico s'avvaleva »¹. Conviene riportare, a proposito dei secondi, la definizione che il Vico stesso ne dava, al capoverso precedente (139): « questa degnità per la seconda parte diffinisce i filologi essere tutti i gramatici, istorici, critici, che son occupati d'intorno alla cognizione delle lingue e de' fatti de' popoli, cosí in casa, come sono i costumi e le leggi, come fuori, quali sono le guerre, le paci, l'alleanze, i viaggi, i commerci ». L'accezione è ampia dunque, ma per quanto riguarda coloro alle cui opere egli attingeva e con cui intendeva polemizzare specificatamente per le cose antiche, si deve ben ricordare che nella filologia cinque-seicentesca la distinzione tra il filologo vero e proprio, quale lo intendiamo noi dopo la caratterizzazione maturata tra la fine del Settecento e nel corso dell'Ottocento, e l'antiquarista (o erudito in senso lato), è alquanto indefinibile.

È opportuno innanzitutto considerare che se il Vico mostra talora di avvalersi di moderne edizioni di testi classici (es. quella dello Pseudo Longino fatta da Gerard Langbaine, Oxford, 1636, in cvv. 780 e 856, quella di Eliano di Joh. Scheffer, 1647, rist. Strasburgo, 1713, in cv. 854; la traduzione latina di Proclo fatta da Francesco Patrizi, Ferrara, 1585, cui allude in cv. 1216, l'Orazio con traduzione francese di André Dacier e del père Sanadon, Amsterdam, 1735, in cv. 856; e infine le traduzioni commentate sia della *Politica*, in cv. 620, sia dell'*Etica Nicomachea* ari-

¹ F. NICOLINI, *Commento storico alla Seconda Scienza Nuova*, Roma, 1949, I, p. 76 s.: il commento del Nicolini resta sempre strumento insostituibile per ogni ricerca erudita sul Vico.

stoteliche, in cv. 10-42, pubblicate da Bernardo Segni, rispettivamente nel 1549 e nel 1556), piú spesso egli attinge, anche per le fonti antiche, ai trattati di eruditi e filologi da lui usati. In primo luogo vanno posti a questo proposito il *Canon chronicus* di John Marsham (1672) e il *Lexicon universale* di Jean Jacques Hofmann (Basilea, 1683, in edizione ampliata Leida, 1698). Così, se a proposito dell'ampiamente discussa questione dei « libri ermetici » di Mercurio Trismegisto il Vico rimanda (cv. 45) a un passo (VI, 4, 35) degli *Stromata* di Clemente Alessandrino, è bene evidente il suo ricorso alla traduzione latina di esso che trovava appunto, affiancata al testo greco, nel *Canon* del Marsham (cfr. 3^a ed., 1693, 241 ss.), nel senso che di costui egli assimilava anche tutta l'argomentazione².

E invece sbaglia quando a proposito di Sanconiatone ripete l'errore tradizionale di rimandare al suddetto Clemente (cv. 83) anziché ad Eusebio di Cesarea (*Praep. evang., passim*)³ o (cv. 99) a Cirillo d'Alessandria anziché a Clemente (*Strom.* V, 8)⁴. E quanto al *Lexicon* dello Hofmann, ecco che proprio nel vivo della tesi vichiana circa la nascita della storiografia in forma di poesia epica, una delle piú importanti sue intuizioni, un secolo dopo ripresa dal Manzoni, venendo ad attribuire a Livio Andronico la paternità d'un poema eroico cui dà il nome di *Romanide* (cv. 471) egli mostra d'usare gli strumenti dell'erudizione con non molta attenzione, bene incalzato dal fervore della sua argomentazione (« e Livio Andronico, il primo scrittore latino, scrisse la *Romanide*, ch'era un poema eroico il quale conteneva gli annali degli antichi romani »). Se, come sembra⁵, il riferimento gli venne dallo Hofmann, sono da osservare due cose: 1°) che lo Hofmann attenuava la certezza di questa attribuzione col dire (vol. II, 836 s.v.) che *quidam ei* (Livio A.) *18. libb. Historiae Rom. attribuunt*; 2°) che, sempre lo Hofmann citava il *de Hist. et Poet. Lat.* (ma piú precisamente *de historicis Latinis*, 1627) di Gerhard Joh. Voss, il quale però aveva fatto notare la scarsa o nulla consistenza della notizia che si troverebbe in un passo dal grammatico Diomede (lib. III), dal momento che tale passo si leggeva nell'edizione che ne aveva fatto Giovanni Cesario nel 1542, qualificato dal Voss come *vir eruditus, sed audax nimis Diomedis interpolator*, per cui non aveva esitazioni a precisare: « *qui res Romanorum decem et octo complexus est libris, qui et annales inscribuntur, is non alius est, quam Ennius: ut omnino pro Livio legendum sit 'Ennius'* » (in *Opera* IV, Amsterdam, 1699, c. 2).

Il Voss è non solo uno dei bersagli del Vico circa la questione

² Cfr. NICOLINI, *op. cit.*, I, p. 31.

³ *Ibid.*, I, p. 53.

⁴ *Ibid.*, I, p. 63.

⁵ Per la comune attribuzione da parte di critici del Cinque-Seicento, compreso Celio Rodigino (Lodovico Celio Richieri), *Antiq. lect.* (Venezia, 1516; Basilea, 1517), v. sempre NICOLINI, *op. cit.*, I, p. 471. Il *De historicis Latinis*, assieme al *De historicis Graecis* (1623-24) sono considerati tra i primi veri saggi moderni di storia della storiografia antica: v. U. WILAMOWITZ - MÖLLENDORF, *Storia della filologia classica*, ed. ital. Torino, 1967, p. 69; G. FUNAIOLI, *Studi di letteratura antica*, I, Bologna, 1948, p. 305 s.; R. PFEIFFER, *History of Classical Scholarship, 1300-1850*, Oxford, 1976, p. 137 s.

delle origini delle lingue, ma una delle maggiori fonti da lui usate, anche se talora non a proposito e con diligenza. Succede pertanto che nel critico perché « troppo di buona fede ha creduto di confutare Gioseffo con tre iscrizioni eroiche, una d'Anfitrione, la seconda d'Ippocoonte, la terza di Laomedonte » (cv. 858), in quanto il Voss nel suo *Aristarcus, de arte grammatica* (1635) si serviva di un passo di Erodoto (V, 59) per dimostrare l'esistenza della scrittura in età omerica, contro l'asserzione di Giuseppe Flavio (*Contra Apionem* 1, 2), il Vico non solo scambiasse Laudamante con Laomedante ma si avvalse d'un rimando a Martin Schoock (*Diluvium Noachi universale*, Groninga, 1692) che però, non tanto « assiste a Gioseffo contro del Vossio », com'egli dice, quanto invece faceva anch'egli semplice riferimento allo storico giudeo, senza polemizzare con altri⁶.

Un punto fondamentale della tematica vichiana, ai fini della sua « Tavola cronologica » e della sua ricostruzione universale della civiltà, è quello della evoluzione dei linguaggi (dai primi semplici gesti agli ideogrammi, alle parole-suoni) col connesso sorgere dei miti. L'uno e l'altro problema era alimentato dalle varie tesi, perlopiù in chiave di derivazione « biblica », esposte dagli eruditi del Cinque-Seicento. Ma per quanto riguarda un aspetto fondamentale della discussione, l'etimologia delle parole, da cui risalire alle supposte filiazioni, è ben da rilevare quale strumento offrirono al Vico, sostenitore dell'evoluzione autonoma dei singoli linguaggi, pur in una universale comune disposizione (provvidenziale), i trattati dei suddetti eruditi. In tal senso un posto preminente aveva, oltre al *Lexicon* dello Hofmann, l'*Etymologicon linguae Latinae* dello stesso Voss il cui uso è individuabile, direttamente o indirettamente, abbastanza facilmente nel Vico (così per *lustra* nel senso di *ferarum in sylvis cubilia*, in cv. 371, cfr. *Etym.* in *Opera* t. I s.v. p. 347; per la connessione tra il greco νόμος e il latino *numus* in cv. 433, cfr. *Etym.* p. 403 ed. c.; fra *pater* e *patrare* in cv. 448, cfr. *Etym.* ed. c. p. 435; la derivazione di *moneta* da *moneo*, in cv. 487, cfr. *Etym.* p. 379; di *ditio* da *dites*, in cv. 546, cfr. *Etym.* l.c. p. 215; di *extorris* (= esule) da *ex terris*, in cv. 690, cfr. *Etym.* l.c. p. 234; dal Cassellius indicato da Cassiodoro in *de orthogr.* c. X; e ancora: *pax* da *pacio*, in cv. 1030, cfr. *Etym.* l.c. p. 437; *commentum* dal supino di *comminisci*, in cv. 819, cfr. *Etym.* l.c. p. 177; di *flamen* da *filamen* in cv. 1455, cfr. *Etym.* l.c. p. 252; da segnalare anche l'uso dell'aggettivo « gentile », nel senso di « appartenente a una *gens* » in cv. 555, probabilmente suggeritogli dalla derivazione di *gens* da *geno*, forma arcaica di *gigno*, come si leggeva nell'*Etym.* p. 271 s). Altre volte invece il Vico mostra di aver trascurato decise prese di posizione del Voss contro etimologie tuttavia vulgate e dal Vico accettate, come quella di *audire* da *haurire* (cv. 706, cfr. *Etym.* l.c. p. 64), o la derivazione di *arx* da *arceo* (cv. 778, cfr. *Etym.* l.c. p. 55)⁷. Nell'*Etymologicon* vossiano, di cui al tempo del Vico stava preparando una nuova edizione ampliata il suo collega universitario Alessio Simmaco Mazzocchi (stampata poi a

⁶ Cfr. NICOLINI, *op. cit.*, II, p. 36.

⁷ *Ibid.*, I, p. 307 s. e p. 337.

Napoli nel 1762), il Vico trovava la notizia di Servio (*ad Aen.* VIII, 321) circa il significato di aborigeni, perché « i filologi latini, senza avvedersene, gli (cioè i giganti) ci hanno narrati sulla vecchia storia d'Italia, ov'essi dicono che gli antichissimi popoli dell'Italia detti 'aborigini' si dissero αὐτόχθονες, che tanto suona quanto 'figliuoli della Terra', ch'a greci e latini significano 'nobili' » (cv. 370). Solo che nell'*Etymologicon* del Voss (ed. c. sub *Indigenae*) non viene affatto posta l'identificazione tra *aborigenes*, αὐτόχθονες, figliuoli della Terra, giganti nobili (*indigenae sunt inde geniti, quos vocant Aborigines Latini, Graeci αὐτόχθονες, ut de Faunis dixit* (Servio)). Piuttosto il Vico trovava nello Hofmann (I, 428 sub *autochthones*) una citazione da Giulio Cesare Scaligero (*de causis linguae Latinae*, Lugduni, 1940, p. 172) che poneva l'identificazione fra αὐτόχθων e γηγενής, nel senso di « figlio della terra », per cui è probabile essere avvenuta da parte del Vico una contaminazione tra le due fonti⁸. Del resto sempre nello Hofmann (*Lex.* II, 211 s.) trovava anche l'indicazione dell'interpretazione data dallo Scaligero al significato di « rapsodo » quale « connettitore » (cv. 852) che è di grande importanza nel Vico per chiarire la vera natura « non scritta » ed evolutiva dei poemi omerici. Al quale Scaligero (*Poetica* 1, 12) si doveva anche la derivazione di *satyra* da *satura* (cv. 910)⁹, e l'accostamento (cv. 491) fra il *ter* latino e il *très* francese per indicare i superlativi¹⁰. Altra fonte, diretta o indiretta del Vico in fatto di etimologie, erano Giusto Lipsio (ἀετός = cime degli edifici: cv. 480¹¹), Thomas Gataker (*au(c)tor* da αὐτός: cv. 386¹²), Désiré Hérault (attraverso Voss?; *religio* da *religare*: cv. 503) e lo stesso Grozio (cv. 398: *ius* da *Ious*, e cv. 963: *bellum* da *duellum*¹³). Ma non al Gataker, che lo confutava, (*De Novi Instrum. stylo*, in *Opera critica*, Utrecht, 1698, cl. 89 s.), bensì a tale Seb. Pfochenius è dovuta la identificazione con « cosa » di λόγος cui invece il Vico dà significato di « favola », con notevole precisazione (cv. 401), di contro alla identificazione razionalistica (Hobbes, Morin) con la *ratio*¹⁴. Ma la derivazione del latino *mutus* da μῦθος (cv. 401) è pura fantasticheria del Vico¹⁵, come sono del tutto vichiane le ipotesi di interpretazione di *lex* come « raccolta (di cittadini) » (cv. 240) e la derivazione di ὠφέλεια da ὄφεις (cv. 541). Altre volte invece usa opportunamente l'*Epitome* di Festo compilata da Paolo Diacono (cuv. 552; 563; 960)¹⁶.

⁸ *Ibid.*, p. 128.

⁹ Ved. NICOLINI, *ibid.*, II, p. 50.

¹⁰ *Ibid.*, I, p. 202.

¹¹ Ved. J. LIPSIUS, in C. *Cornelii Taciti opera quae extant*, Antuerpiae, 1668, ad *Hist.* III, 71; cfr. NICOLINI, *op. cit.*, I, p. 196. Su Vico e Giusto Lipsio, ved. S. MAZZARINO, *Vico, l'annalistica e il diritto*, Napoli, 1971, p. 51 ss.

¹² Cfr. NICOLINI, *op. cit.*, I, p. 138.

¹³ *Ibid.*, I, p. 143 e II, p. 70 s.

¹⁴ Cfr. *ibid.*, I, p. 147.

¹⁵ Cfr. *ibid.*, I, p. 146 s. Circa il problema delle etimologie in Vico, v. ancora MAZZARINO, *op. cit.*, p. 22 ss.

¹⁶ Per l'uso di Paolo Diacono, anche nel *De constantia*, v. MAZZARINO, *op. cit.*, p. 24 s.

Essendo il problema delle etimologie la condizione stessa della evoluzione dei linguaggi, e quindi di tutte le forme di espressione dell'uomo nella storia, ad esso si connettono anche quei due importanti punti della prospezione vichiana in cui si può ulteriormente misurare la sua recezione dello stato delle discipline più attinenti allo studio dell'antichità, vale a dire il formarsi e quindi il significato dei miti e quello della poesia omerica (col connesso rapporto tra poesia e storia). I bersagli della sua polemica sono noti. Interessa qui osservare in che misura la filologia moderna gli abbia offerto per un verso motivi di confronto, per l'altro di appoggio, con tutta la ricchezza delle collazioni e riscontri raccolti e discussi. È nota la formulazione della teoria vichiana (cv. 445) « che, come certamente i popoli per la diversità de' climi han sortito varie diverse nature, onde sono usciti tanti costumi diversi; così dalle loro diverse nature e costumi sono nate altrettante diverse lingue », e come sulla base di essa il Vico polemizzò contro i « critici biblici », vale a dire Samuel Bochart (*Geographia sacra seu Phaleg et Chanaan*, 1646), Johann H. Hottinger (*Historia orientalis*, 1651) e il già ricordato Marsham, in primo luogo, sostenitori della derivazione delle lingue « gentili » da quella « sacra » rivelata, poi corrotta (cv. 95). Il fatto è che il Vico contrapponeva una concezione di evoluzione storico-sociale (sia pure promossa dalla Provvidenza) a quella cristiana tradizionale, biblica, da cui discendeva anche che i vari miti dei « gentili », soprattutto greci, non fossero che corruzione di storia sacra. E pertanto se Van Heurn, Voss e altri vedevano nelle favole sull'origine del mondo, cioè sul Caos, l'Erebo, la Notte, l'Oro, riecheggiato (e corrotto) il racconto mosaico della creazione del mondo, il Vico vi vedeva invece la prima forma, del tutto naturale, confusa, con cui i « poeti teologi considerarono la fisica del mondo delle nazioni » (cv. 688). Sul quale argomento nondimeno egli poteva attingere a piene mani al *De perenni philosophia* di Agostino Steuco (1540)¹⁷. Ma gli succede anche talora, come a proposito del mito di Orfeo, il « quale ne' di lei (*della Tracia*) principi, ne uscì tanto dotto di greca lingua che compose in versi di maravigliosissima poesia, con la quale addimestica i barbari per gli orecchi; i quali, composti già in nazioni, non furono ritenuti dagli occhi di non dar fuoco alle città piene di maraviglie » (cv. 79), di polemizzare implicitamente contro dotti del Cinque (la *Mythologia* di Natale Conti, 1568) - Seicento (i due libri di *Antiquitates philosophiae barbaricae* di Van Heurn, 1600; 1619), trascurando tutta la critica su tale mito maturata nel corso del Seicento, che ne aveva messo in dubbio tutta la validità storica (cfr. in Hofmann, *Lexicon* III, 82 s.). Del resto sul Conti il Vico ricalca, pur con qualche ritocco, l'interpretazione del mito di Deucalione (*ib.*)¹⁸, così come riprende dai filologi suoi consueti bersagli, Bochart, Voss, Marsham, e dal *Lexicon* dello Hofmann, tutti i ragguagli sulla dibattuta storia dei testi attribuiti a Sanconiatone (cv. 63),

¹⁷ Cfr. NICOLINI, *op. cit.*, I, p. 300 ss.

¹⁸ NICOLINI, *ibid.*, p. 51 s.

raccolti da Porfirio ed editi, tra gli altri, proprio da Bochart e Voss¹⁹: da ambedue i quali per altro il Vico attingeva le notizie sulle fonti classiche concernenti i piú antichi creatori di miti (i « poeti teologici » suddetti) (cv. 710)²⁰.

I miti, o « favole » erano dunque i veri « geroglifici » in quanto i geroglifici non erano affatto « ritruovati di filosofi », ma piuttosto modi fantastici con cui i popoli primitivi si esprimevano: « e per istabilire di tutto ciò piú fermamente i princípi, è qui da convellersi quella falsa opinione ch'í geroglifici furono ritruovati di filosofi per nascondervi dentro i loro misteri d'alta sapienza riposta, come han creduto degli egizi. Perché fu comune naturale necessità di tutte le nazioni di parlare con geroglifici » (cv. 435). La « falsa opinione » era innanzitutto, oltre che dello Pseudo Giamblico (*De mysteriis Aegyptiorum*), di Pierio Valeriano (Gian Pietro delle Fosse: *Hieroglyphica sive de sacris Aegyptiorum... literis*, 1556) (cv. 1229), per non dire di Atanasio Kircher (*Oedipus Aegyptiacus*, 1652-55) esempio significativo delle pazzie cui poteva portare la « boria de' dotti » (cv. 605: « dentro il qual geroglifico (*di Knef*) Maneto ficcò la generazione dell'universo mondano; e giunse tanto ad impazzare la boria de' dotti, ch'Atanagio Kirchero nell'*Obelisco panfilio* dice significare la santissima Trinità »: *Obeliscus Pamphilius*, 1650). Se pertanto la genesi autonoma dei singoli miti è connaturata alla genesi autonoma dei singoli linguaggi, per cui il Vico intendeva smontare (cv. 442) anche « l'opinion di coloro che vogliono Cecrope egizio aver portato le lettere volgari a' greci » (Giusto Lipsio, Voss), e quella « di coloro che stimano che Cadmo fenice le vi abbia portato da Egitto perocché fondò in Grecia una città col nome Tebe » (Bochart, ma cfr. Hofmann, II, 431), era evidente che la stessa poesia « eroica » omerica, cosí ricca di « geroglifici », cioè di miti, non aveva avuto bisogno d'una scrittura già divulgata in Grecia (e perciò il Vico contestava chi come il Marsham²¹ antedatava, rispetto ad Omero, Esiodo « il quale da' cronologi con troppo risoluta franchezza si pone tant'anni innanzi d'Omero »: cv. 97), il che ineriva alla stessa tesi dell'anteriorità della poesia rispetto alla storia, su cui il Vico s'opponeva (cv. 812) a Ludovico Castelvetro (*Poetica d'Aristotele*, 1570), ma anche alla datazione stessa dell'istallazione di colonie greche in Italia, intese come frutto dell'errare degli eroi narrati da Omero (cv. 86: « onde poniamo le colonie de' greci menate in Italia ed in Sicilia da cento anni dopo la guerra troiana, e sí da un trecento innanzi al tempo ove l'han poste i cronologi, cioè vicino a' tempi ne' quali i cronologi pongono gli errori degli eroi, come di Menelao, di Enea, di Antenore, di Diomede e d'Ulisse »), laddove il Petau (*De doctrina* II, 298; ma cfr. anche Marsham II, 491 s.) era fermo alla data tradizionale dell'VIII sec. a. C. Vale appena ricordare come i recenti studi sull'età micenea abbiano accertato il preesistere di

¹⁹ *Ibid.*, p. 54.

²⁰ *Ibid.*, p. 309.

²¹ *Ibid.*, p. 62.

empori greci nella Magna Grecia alla fondazione delle vere e proprie colonie. Ma ciò spiega anche come il Vico potesse chiamare a conforto della sua tesi l'autorevolezza del Bochart (*Lettre à monsieur de Segrais*, in *Opera*, I, Leida, 1692, pp. 1151 ss.) per negare la venuta di Enea in Italia (cv. 772: «così per due borie diverse di nazioni — una de' greci, che per lo mondo fecero tanto romore della guerra di Troia; l'altra de' romani, di vantare famosa straniera origine, — i greci v'intrusero, i romani vi ricevertero finalmente Enea fondatore della gente romana») e trovasse validi argomenti per dimostrare inattendibili (come già Livio cui si appella) sia i rapporti tra Pitagora e Numa (cv. 93, ma già il Petau poneva la venuta di Pitagora in Italia all'epoca della cacciata dei Tarquini: 509²²), sia i suoi presunti viaggi in Oriente di cui sia i tardi biografi antichi (Diogene Laerzio, Porfirio, Giamblico), sia eruditi e filologi secenteschi (per tutti v. Hofmann III, 971) tanto dissertavano.

Uno dei sostenitori dei rapporti fra Pitagora e i profeti ebraici (in particolare con Isaia) era stato l'inglese John Selden (*De iure naturali et gentium*, 1640) contro il quale, come contro Grozio, Pufendorf e tutti i giusnaturalisti, il Vico polemizzava (cv. 395 ss.) perché avevano «creduto che l'equità naturale nella sua idea ottima fosse stata intesa dalle nazioni gentili fin da' loro primi cominciamenti, senza riflettere che vi volle da un duemila anni perché in alcuna fossero provenuti i filosofi, e senza privilegiare un popolo con particolarità assistito dal vero Dio». Da questo presupposto nasceva tutta la ricostruzione giuridica e costituzionale (e quindi anche sociale) di Roma arcaica fatta dal Vico (cfr. cvv. 350 e 396).

Si sa come il Vico riducesse i sette re di Roma a personificazioni di istituti giuridici o religiosi e come ritenesse di dedurre dai fatti delle storie delle nazioni la priorità della famiglia patriarcale, comprendente i servi dei «Polifemi», seguita dalle aristocrazie «eroiche» e quindi dai regimi umano-democratici per culminare negli umano-monarchici. Perciò egli imputava a Jean Bodin (*Les six livres de la République*, 1576) d'aver posto agli inizi di Roma il regime monarchico, con la conseguente «brutta incostanza» che «pure osservando nella sognata libertà popolare romana antica che gli effetti erano di repubblica aristocratica, puntella il suo sistema con quella distinzione: che ne' tempi antichi Roma era popolare di Stato, ma che aristocraticamente fusesse governata» (cv. 663). Ma è anche vero²³ che il Bodin sosteneva questo nella constatazione che non si poteva considerarla vera democrazia fino a che non fu riconosciuto valore di legge ai plebisciti. Al quale proposito giova ricordare come il Vico attingesse al Voss (*Etym.* ed. c., 458) la derivazione di *plebiscitum* da *plebs* e *sciscor* (cv. 627) «di che quanto poco erudito tanto assai acuto, Baldo si maraviglia esserci stata lasciata scritta la voce *plebiscitum* con una 's'»,

²² *Ibid.*, p. 57 s.; su Vico e il mito di Enea in Italia, v. ancora MAZZARINO, *op. cit.*, p. 95.

²³ NICOLINI, *op. cit.*, I, p. 295.

perché, nel sentimento di 'legge ch'aveva comandato la plebe', dovrebbe essere stato scritto con due: *plebisscitum*, venendo egli da *sciscor* e non da *scio*», e invece dovendo dimostrare con citazione filologica che l'« autorità divina portò di seguito l'autorità umana, con tutta la sua eleganza filosofica di proprietà d'umana natura, che non può essere tolta all'uomo nemmeno da Dio, senza distruggerlo » (cv. 388), qualità che trovava bene espressa dall'aggettivo « proprio » citando un'espressione del *de bello Gallico* di Cesare (III, *propriam victoriam*), osservava che « con errore Dionigi Petavio nota non esser detto latino, perché, pur con troppa latina eleganza, significa una 'vittoria che' nemico non poteva togliergli dalle mani ». Il Dionigi in questione non è il Petau, ma il figlio del Voss, morto in giovane età dopo aver edito tra l'altro, con commento, tutti gli scritti di Cesare (Amsterdam, 1697) il quale invero non già riteneva, come dice il Vico, quel *propriam victoriam* « non esser detto latino », ma non giudicava tale una lezione, quella del codice « petaviano » (di Paolo Petau) in cui si leggeva anche l'attributo di *expeditam*²⁴. Denis Petau invero era uno, anch'egli, dei bersagli del Vico in fatto di cronologia universale, sì che, pur riconoscendo a lui e allo Scaligero il merito di avere iniziato tali ricostruzioni, questi « due meravigliosi ingegni, con la loro stupenda erudizione », « tanto poco han fruttato a pro' de' principi e della perpetuità della storia universale » (cv. 740).

Questa specie di « gioco » tra il polemizzare e l'attingere si ripete nella parte inerente alla discussione sulla formazione del diritto romano (anch'esso, nel suo generarsi, una specie di « serio poema »: cv. 1037). Sicché Carlo Sigonio (*De antiquo iure populi Romani*, 1560) e lo stesso Hofmann, come sempre, offrivano al Vico materiale non solo per ribadire il concetto (cv. 621) di unificazione fra clienti e plebei (Sigonio, *De iure*, I, 103; Hofmann, I, 985), ma anche il concetto stesso (dal fatto che era dichiarato *sacer* a una divinità, cioè passibile di uccisione impunita, il colpevole di determinate violazioni) delle *leges sacratae* (Sigonio I, 6) passate poi nelle XII Tavole (cv. 957). A proposito delle quali XII Tavole, va ricordato che se « fonti dirette » della sua informazione poterono essere sia il Grozio sia il Pufendorf²⁵, è pure da ricordare la netta presa di posizione del Vico contro una ispirazione greca (in particolare soloniana) delle stesse (che tra l'altro avrebbe legittimato anche una derivazione mosaica delle leggi di Solone, come sostenuto nella *Collatio legum mosaicarum et romanarum*, VII, I, attribuita a un Rufino: cv. 1419) che lo portava ad avvalersi di Polibio contro Dionigi di Alicarnasso e Livio, polemizzando sia (cv. 1420) contro Samuel Petit (*Leges Atticae*, Parigi, 1635) o Claude Saumaise (*Miscellae defensiones*, Leida, 1645), ma altresì²⁶ contro Didier Hérault (*Observationes ad ius Atticum et Romanum*, Parigi, 1650) e Jacques Godefroi (cv. 1421) ai cui *Fontes quatuor iuris civilis* (Ginevra, 1653) il Vico attinge testo e integrazioni delle XII Ta-

²⁴ *Ibid.*, p. 139 s.

²⁵ *Ibid.*, II, p. 209.

²⁶ *Ibidem*.

vole²⁷. Il quale testo, come al solito, talora fraintende²⁸, nel mentre contesta al Godefroi (cv. 1422) l'inserzione, nella Tavola X, della proibizione del lusso nei funerali che anche Cicerone (*de leg.*, II, 25) accomuna a una, simile, di Solone, ritenendola invece ragionevolmente piú tarda, quando anche a Roma s'introdusse il lusso « alla moda greca ». E quanto poi, per finire, alla falsità della *lex de imperio* (cv. 1455), il Nicolini ha opportunamente osservato che piú che a Martin Schoock, primo negatore della sua autenticità (*de figmento legis regiae*, 1661), il Vico dovette probabilmente alla dissertazione, in senso contrario, di Johann Fr. Gronov (*Oratio de lege regia*, 1671) avere percezione delle dispute in merito, senza approfondirle²⁹, bastando a lui osservare « che ove si parla con falsi principi, perché dal falso non può nascere che piú enorme falso, non vi ha cosa tanto sconcia, ridevole, mostruosa, la qual non si dica seriamente e si riceva con gravità » (cv. 1455). Del resto non imputava egli al Grozio, uomo « piú degli altri due (*Selden e Pufendorf*) come dotto cosí erudito » d'aver combattuto « quasi in ogni particolar materia... i romani giureconsulti », ma col risultato che « i colpi tutti cadono a vuoto, perché quelli stabilirono i loro principi sopra il certo dell'autorità del gener umano, non sopra l'autorità degli addottrinati » (cv. 350)?

Il che naturalmente ci riporta al problema di fondo cui inerisce l'uso stesso fatto da Vico della filologia classica, quello del rapporto tra filosofia e filologia, per il quale gli appariva insuperato maestro il signor di Verulamio, Francesco Bacone, per il nesso da lui instaurato fra *cogitare* e *videre* « ond'è che per le prouve filosofiche innanzi fatte, le filologiche le quali succedono appresso, vengono nello stesso tempo e ad aver confermata l'autorità loro con la ragione ed a confermare la ragione con la loro autorità » (cv. 359). Il che se per Bacone poté avere un senso perché il suo *Cogitata et visa de interpretatione naturare* (1609) postula una generalizzazione di fatti singoli in una estrinsecazione di leggi generali che poi a loro volta trovano conferma dai fatti particolari, non solo non può averlo in senso generale per la nota differenza tra fatti di « natura » e fatti di storia umana, ma perché il punto di partenza, cioè il fatto come tale è sempre inscindibile dalla sua interpretazione. Dal che derivano anche le inesattezze e i fraintendimenti del Vico nei riguardi dei filologi cui ricorre e che chiama in causa. E ciò per un verso potrebbe anche confermare l'osservazione del Momigliano che il Vico « was a worse scholar than this contemporaries »³⁰, ma per l'altro trovare conforto dal raffronto fatto dal Manzoni fra Vico e Muratori a proposito della plebe di Roma arcaica: « (*il V.*) arrivò al suo, per dir cosí paradosso (*i plebei stranieri rispetto ai patrizi*) con l'aver acutamente e profondamente osservato nelle

²⁷ Per tutta la questione v. l'esauriente nota del Nicolini, *op. cit.*, II, p. 203 ss. al cv. 1412; cfr. anche MAZZARINO, *op. cit.*, p. 68.

²⁸ NICOLINI, *op. cit.*, I, p. 284 al cv. 638.

²⁹ *Ibid.*, II, p. 223 s.

³⁰ A. MOMIGLIANO, *Ancient History and the Antiquarian* (1950) in *Contributo alla storia degli studi classici*, Roma, 1955, p. 93; su Vico e gli interpreti eruditi del diritto romano, v. MAZZARINO, *op. cit.*, pp. 17, 22, 37.

condizioni di quelle due sorti d'abitatori di Roma antica alcune differenze essenziali e originarie..., il secondo (M.) aderì al paradosso davvero, per essersi fondato invece sopra somiglianze accessorie, e sopra circostanze inefficienti » (*Discorso*, II, 90, n. 1)³¹.

MASSIMILIANO PAVAN

³¹ Per l'approfondimento del problema rimando al mio volume *Antichità classica e pensiero moderno*, Firenze, 1977, p. 260.